

Le buone riforme e l'ora del voto

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Per avere buone riforme c'è una strada soltanto: andare al voto e porre fine alla supremazia parlamentare dei grillini e di chi, a sinistra, li sorregge. Altra via non c'è.

Fisco, giustizia, mercato e concorrenza, produttività, lavoro e ammortizzatori sociali, spesa pubblica e Pubblica amministrazione, ricerca e studio sono i comparti più importanti da rifondare senza cinci-schiare ulteriormente. Le riforme devono essere radicali per poter incidere effettivamente sul tessuto economico e sociale. Riforme a metà non servono, di pannicelli caldi non c'è bisogno. E per fare riforme radicali occorre che il vento liberale prenda il sopravvento su quello statalista e giustizialista, e che il populismo, ovunque si annidi, venga spazzato via da serietà e competenza.

Si dice questo perché il presidente designato del Movimento Cinque Stelle, Giuseppe Conte, sabato scorso è apparso in video per annunciare battaglia contro la riforma della giustizia, già varata dal Consiglio dei ministri col voto favorevole di tutti i suoi membri, e contro quella degli ammortizzatori sociali, in particolare del reddito di cittadinanza.

La dichiarazione di Conte, se per un verso conferma le sue straordinarie capacità di adattamento ai desiderata dei suoi ventriloqui, per un altro dimostra l'impossibilità perfino di portare avanti riforme di per sé già annacquate, frutto di estenuanti compromessi al ribasso, figuriamoci di adottare riforme radicali, come invece v'è urgente necessità.

Non è questione solo di rispetto dei vincoli europei collegati al Next Generation Eu. Non è in gioco soltanto la credibilità internazionale del nostro Paese, pure essenziale per camminare a testa alta nel consesso delle nazioni. E dirò di più: neppure è questione di soldi.

Qui è in ballo qualcosa di più importante: la vita delle nuove generazioni e i cardini costituzionali della democrazia, questa è la doppia pelle in gioco.

Spetterà ai bambini e alle bambine di oggi dover fronteggiare il gigantesco debito accumulato fin qui, saranno loro a doversi accollare i costi e a sopportare l'inefficienza della sanità, della previdenza, dell'Amministrazione pubblica, a dover fare i conti con la cattiva giustizia, con un sistema fiscale esoso e disincentivante, con una scuola inadeguata e una università impreparata alle sfide del futuro. Saranno loro, se non saremo noi ad intervenire con radicalità, adesso.

Ma in gioco, come detto, vi sono anche i cardini della democrazia rappresentativa e i principi costituzionali. L'ossuta e irragionevole difesa della legge di Alfonso Bonafede sulla prescrizione, annunciata dal suo mentore, è pericolosa perché dimostra il disprezzo non soltanto degli accordi già raggiunti, ma anche e per l'appunto dei principi costituzionali e di Diritto internazionale che pretendono, tutti e coralmemente, che l'indagato e l'imputato siano riconosciuti innocenti fino a sentenza definitiva e che indagini e processi siano ragionevolmente brevi.

L'impuntatura di Conte, poi, sul reddito di cittadinanza è la dimostrazione di un fatto non meno grave, ma che in fondo è solo una delle altre facce del populismo e dello statalismo più irresponsabile: il totale disprezzo dei diritti - sì, dei diritti - di chi sopporta l'onere della spesa pubblica. Chi lavora, produce e paga le tasse

Il green pass della discordia

In settimana il Cts dovrà trovare la difficile quadra sul nuovo decreto anti-Covid che prevederà un "lasciapassare" allargato e più stringente. Garavaglia (Lega): "Gli allarmismi sono dannosi per i cittadini, il turismo e per tutta l'economia"



ha il diritto sacrosanto di vedere il denaro pubblico speso al meglio, ha il diritto che la spesa sia la migliore realizzabile, non la peggiore.

Cosa potrebbe fare Mario Draghi, allo-

ra, se dovesse verificare l'impossibilità per il suo Governo di portare avanti riforme innovative e realmente incisive?

Forse potrebbe lasciare Palazzo Chigi e rendersi disponibile per la corsa al

Quirinale. Un'alternativa simile, per la serietà dell'uomo e la sua statura, non si può senz'altro escludere.

E il voto, a quel punto, diverrebbe una prospettiva concreta.

La credibilità del sistema giudiziario

di MAURO ANETRINI

Che la credibilità del sistema giudiziario – dell'intero sistema, e non solo della magistratura – abbia subito un ulteriore colpo dall'iscrizione di Piercamillo Davigo nel registro degli indagati, è un fatto innegabile. Chiunque osservi dall'esterno le cose di Giustizia, quale che ne sia la prospettiva, non può non essere attraversato da dubbi, riserve, perplessità sempre più consistenti, destinati ad incrementarsi con il passare dei giorni. Riassumendo soltanto gli ultimi accadimenti, siamo passati da Luca Palamara, allo scandalo del processo Eni Nigeria, alle dichiarazioni di Piero Amara, allo stallo del Csm (Consiglio superiore della magistratura).

Sullo sfondo, ma neppure troppo, le sevizie in carcere, che non sono un capitolo a parte, ma un aspetto tragico di una crisi senza ritorno. Ora, ci parlano di riforme, di Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) fonte di risorse da impiegare per risolvere problemi che ci affliggono da anni. Non ci credo, non cambierà nulla. Forse, recupereremo qualche mese nella definizione dei giudizi ma le questioni di fondo resteranno sul tavolo, in attesa di risposta. Non cambierà nulla perché manca, in molti di noi, la volontà di imprimere una svolta vera, decisiva.

Il capo dello Stato tace. Il Capo politico dei pentastellati difende le riforme del suo Governo. Nelle sentenze leggiamo critiche inaudite alla difesa. Il sistema, per quanto bollito, si difende arroccando, mostrando di non annettere alcun peso alla perdita di credibilità che ne mina la legittimazione.

Ludwig von Mises diceva che i governi diventano liberali soltanto quando i cittadini li costringono ad esserlo. Dunque, costringiamoli noi a cambiare. Firmate i referendum, senza indugio. Date un segnale politico a chi, ingannandovi, vorrà farvi credere che tutto si aggiusterà con due piccoli ritocchi.

Usate la democrazia, che in questo Paese è ridotta ad essere un aggettivo, mero attributo da impiegarsi per la conservazione di un sistema ingiusto. La penna è l'arma più potente. Loro lo sanno e la temono.

L'antimafia deciderà preventivamente sui candidati alle future amministrative?

di DIMITRI BUFFA

Come in Iran: i candidati alle elezioni amministrative in Italia devono venire esaminati preventivamente. Non per sapere se sono degni di fede, secondo i canoni della religione islamica come nel regime degli ayatollah, ma per essere sicuri che incarnino il verbo spesso ambiguo dell'Antimafia dei professionisti, quella che trova spesso i propri officianti nell'omonima Commissione

parlamentare, pro tempore presieduta dal grillino duro e puro – e messo ai margini dallo stesso movimento dopo il rifiuto di votare la fiducia al governo di Mario Draghi – Nicola Morra. Lo stesso che ha rivelato in tv di essere stato messo a parte, da Piercamillo Davigo, di quel che bolliva in pentola a Milano nell'indagine su Piero Amara e sulla Loggia Ungheria. Cioè proprio quella di cui avrebbero dovuto far parte notissimi magistrati italiani, tra cui – la maledizione delle coincidenze – anche alcuni noti nomi di pm Antimafia, che peraltro hanno sempre smentito sdegnosamente le accuse bollandole, forse giustamente, come calunnie vere e proprie. Sebbene propalate e sponsorizzate di fatto da altri loro colleghi.

Ma l'autore della pensata illiberale – sembra quasi impossibile crederlo – stavolta non è Morra, che pure godrà come un riccio delle future polemiche e probabilmente monterà in cattedra in qualche talk show di mezza estate, bensì un suo confratello: Roberto Occhiuto, parlamentare di Forza Italia (partito che ha sempre combattuto la politica del sospetto prendendosi in faccia gli sputi dei manettari), è anche candidato del centrodestra alla presidenza della Regione Calabria. Sarebbe stato proprio lui, secondo Affaritaliani.it, ad aver avanzato la proposta. Con parole veementi: "La 'ndrangheta fa schifo, e fa schifo ai calabresi. La 'ndrangheta ha disonorato la Calabria e non permetteremo che disonori il prossimo Governo regionale... sto lavorando in Parlamento per modificare la legge istitutiva della Commissione Antimafia. Ho proposto alla relatrice del Decreto semplificazioni di presentare un emendamento che dia la possibilità alla stessa Commissione di analizzare le liste prime che si presentano".

Secondo Occhiuto, la Commissione già svolgerebbe questo lavoro ma "solo dopo la presentazione delle candidature, e dando i risultati ad una settimana dal voto e quindi negando la possibilità di sostituire gli eventuali impresentabili. Io invece voglio tenere l'asticella altissima, voglio che le mie liste siano inattaccabili e voglio che nelle mie liste ci siano persone che vogliono dare un contributo alla Calabria".

Come se già non bastasse la follia e lo scandalo delle interdittive Antimafia che stanno distruggendo sempre e solo sulla base della cultura del sospetto e senza nemmeno uno straccio di processo un'intera economia – quella del Mezzogiorno – adesso da Forza Italia viene la proposta di commissariare preventivamente la Calabria. Con candidati scelti dalla Commissione Antimafia, che – per giunta – è pure presieduta da un grillino vagamente ideologizzato con tendenza para forcaiola. In pratica, Morra (ma a pensarci anche la temibilissima magistratura locale) avrebbe trovato proprio in Forza Italia quello "più puro che li epura". Roba da non crederci.

O forse in Calabria i politici, gli amministratori locali e persino gli stessi magistrati hanno un senso di colpa così parossistico – a causa della 'ndrangheta – da essere indotti ad autoflagellazioni preventive anche a spese dello Stato di diritto?

Ai posteri l'ardua sentenza. Ammeso che fenomeni come questi meritino la menzione della storia e non quella di

possibili studi psicanalitici sugli ultimi trent'anni di vita italiana, caratterizzati dall'autodistruzione organizzata della politica e degli altri poteri dello Stato.

L'ayatollah Grillo

di CLAUDIO ROMITI

Dunque, come era prevedibile che accadesse, l'avvocato delle cause perse e l'ayatollah degli onesti, strenuo difensore del regime cubano, hanno trovato un accordo per evitare la scissione dell'atomo all'interno del Movimento Cinque Stelle. In sostanza questa ridicolaggine di intesa, in cui di fatto Beppe Grillo mantiene il potere assoluto di una guida spirituale in vigore nei regimi religiosi, non modifica di una virgola la demenziale impostazione politica di una forza parlamentare destinata ad una rapida estinzione. In un Paese normale, e noi purtroppo abbiamo cessato di esserlo da molto tempo, un siffatto partito, anzi non-partito a termini di statuto, avrebbe al massimo ottenuto una rappresentanza di tribuna, come si suol dire, non certamente la valanga di voti che nel 2018 hanno proiettato la loro avanguardia di scapati di casa nella stanza dei bottoni.

Ovviamente, come si accorse Pietro Nenni quando dette vita al primo Governo di centrosinistra, entrare nella stanza dei bottoni non significa poterne disporre a piacimento: bisogna saperli usare. Ma buona parte dell'elettorato italiano, perennemente in caccia del "nuovo", un nuovo in grado di trasformare il Paese in una sorta di Eldorado a colpi di decreti-legge, ha dato credito alla linea populista dei grillini. Una linea che ha presentato, come fattibili, tesi e proposte assai semplicistiche per problemi dannatamente complessi. Naturalmente, dopo la disastrosa realizzazione di alcune di queste proposte – su tutte il reddito di cittadinanza, il cosiddetto Decreto dignità e la riforma talebana della prescrizione – è rapidamente iniziata una fase discendente per il M5S. Un periodo che senza l'arrivo del Covid-19, dove i processi politici del Paese hanno subito una sorta di congelamento, avrebbe probabilmente già fatto deflagrare una compagine priva di alcun retroterra culturale, se non quello di un generico richiamo all'onestà.

Tuttavia, una volta che i più hanno potuto sperimentare la siderale distanza esistente tra le inverosimili promesse dei grillini rispetto alla penosa prova dei fatti, le ragioni per continuare a votarli sono completamente cadute, se non per i pochissimi fedeli del dogma religioso incarnato dal comico genovese. Inoltre, la defatigante intesa politica con il Partito Democratico, identificato dal qualunque grillesco come il principale responsabile degli italici mali, sta dando il colpo di grazia alla residua credibilità dei pentastellati.

E se tanto ci dà tanto, se prima erano in tanti a cantare il mapim mapom dell'onestà, ora sono rimasti veramente pochi a farlo e sempre di meno saranno. Un altro virus democratico del qualunque è destinato a soppiantare quello che ha mandato in orbita le pazze idee di uno showman di piazza.

Chomsky

di GIAN STEFANO SPOTO

Il mio amico Chomsky è un saggio. Ha visto la finale europea a casa mia e ha gioito senza eccessi. Non si è inventato scenari intergalattici, non si è ammassato pur di vedere gli eroi rischiando un maxi-focolaio di Covid, non ha trascorso giornate a discutere sulle medaglie conquistate e su quelle snobbate, sulle petizioni patetiche per rigiocare le partite, sui principini imbronciati, sul Mattarella abbandonato, sui ricatti di Bonucci al Quirinale, sui cortei con silenzio-assenso, sui pestaggi agli italiani, sulle ricadute planetarie.

E poi non si è inventato storie dell'Inghilterra medievale, non ha cercato scoop su vincitori e vinti, non è diventato nazionalista e patriottico dopo aver gettato fango sull'Italia, non ha trovato tutti i Paesi del mondo migliori del suo per poi disprezzarli per novanta minuti più recupero. Si è ben guardato dal pensare che una gara sia la migliore occasione per sfogarsi e picchiare, ha tenuto un comportamento pacioso dall'inizio alla fine. E non ha gioito delle altrui fratture.

Non ha avuto il terrore del contagio per poi abbracciare chiunque, non ha creduto che vincere un campionato risolvesse tutti i problemi italiani, non ha serpentato insinuazioni sulle mogli dei giocatori, non ha vissuto la finale come qualcosa di più importante della sua vita e della sua famiglia.

Infine mi ha convinto che il tifo non è più quello di una volta. E non per gli sponsor imperatori del mondo e per il calcio dirompente e prepotente: solo perché non gli va che una festa scavi tutto il peggio di noi e lo faccia esplodere.

Chomsky è un cane. Un Labrador con qualche ingerenza. Buona.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

L'Unione europea contro la Polonia

di RENATO CRISTIN

Era dal 2017 che le istituzioni europee avevano messo nel mirino le riforme in campo giuridico avviate dal governo polacco, sostenendo che rappresentano una violazione del diritto dell'Unione Europea e dei principi fondanti espressi nel Trattato di Maastricht. Oggi quell'iniziativa ha trovato un punto d'arrivo che è al tempo stesso punto di partenza per ulteriori azioni. La Corte europea di giustizia ha dichiarato che la riforma polacca sarebbe illegittima in quanto non garantirebbe una effettiva autonomia della magistratura dal potere legislativo e da quello esecutivo, implicherebbe la possibilità di sanzionare magistrati sgraditi ai due poteri e, in definitiva, contravverrebbe all'ordinamento giuridico dell'UE.

La risposta della Corte costituzionale polacca, presieduta da Julia Przyłębska, è arrivata a stretto giro e rovescia i termini della questione: illegittimo è il regolamento dell'UE, che consente alla Corte europea di intervenire su «sistemi, principi e procedure» della Corte polacca, legittimi in quanto rispettano la costituzione nazionale. La sostanza è chiara: la Corte costituzionale polacca non delegittima la Corte europea di giustizia, ma ne disconosce l'autorità ad intervenire su decisioni che sono legittime secondo la costituzione polacca.

Una risposta inappellabile dal punto di vista pratico e ineccepibile sotto il profilo teorico: una costituzione nazionale non può subire, se non su questioni molto marginali e in ogni caso sempre discutibili, imposizioni esterne. Detto più esplicitamente: se la costituzione di uno stato democratico consente una determinata riforma dell'assetto e delle procedure del sistema giuridico, non esiste alcuna istanza che possa giudicare illegittima quella riforma.

Su questo scoglio si infrange qualsiasi tentativo di condizionare un governo che rispetta la propria costituzione nazionale, perché entrano in gioco questioni di identità storica oltre che di rilevanza strategica, dai risvolti talmente profondi da suscitare giuste reazioni da parte della nazione sanzionata o inquisita. Rimane inoltre esclusa l'ipotesi che l'UE voglia o possa arrivare all'espulsione della Polonia dall'euroclub.

Acclarato ciò, perché l'UE ha deciso di inasprire la tensione con uno stato-membro di non piccolo peso economico e demografico, di grosso spessore storico e culturale, e di rilevantissima importanza militare e strategica come la Polonia? A prima vista, emergono due motivi: mettere sotto pressione uno stato che, per tradizione, è particolarmente riottoso a lasciarsi imbrigliare da imposizioni sovranazionali; e al tempo stesso tentare di emarginare o se possibile anche abbattere un governo che, all'interno della sensibilità nazionale polacca, è fortemente schierato su posizioni alternative alla coalizione popolar-socialista che guida oggi l'UE. Entrambi i motivi agiscono congiuntamente, ma ce n'è un terzo, meno visibile e perfino inconfessabile, che consiste nell'intenzione di imporre a un governo legittimo (e per estensione a uno stato sovrano) criteri di pensiero che la governance europea vorrebbe estendere a tutti gli stati membri.

Se i primi due motivi sono di carattere politico-pragmatico (indebolire uno stato o isolare un governo per assicurare maggiore forza al progetto accentratore dell'UE), il terzo è di natura ideologico-culturale: stroncare qualsiasi tentativo di sottrarsi al dominio del politicamente corretto, per affermare una visione della società frutto di una concezione ibrida che trova nel marxismo culturale e nelle sue numerose varianti il punto di convergenza e il motore dell'azione.

I primi due motivi sono forti e stringenti, e tuttavia lasciano margini di trattativa; mentre quest'ultimo è inappellabile e intransigente, e quindi non ammette alternative: o si vince o si perde, e di conseguenza conduce al conflitto, a cui ovviamente la parte aggredita non può né vuole

sottrarsi, perché la questione riguarda posizioni di fondo, principi e valori che per essa sono irrinunciabili.

Ora, in questo quadro, ci sarebbe un'unica ragione per giustificare questo tentativo di imposizione ideologica: se si trattasse di uno stato dittatoriale nel quale siano state sospese le libertà fondamentali della civiltà europea, oppure di uno stato, come quelli islamici, in cui non esistesse la tradizionale separazione della sfera laica da quella confessionale e in cui la struttura etico-sociale fosse incompatibile con quella europea tradizionale. Poiché però la Polonia è una nazione che ha i medesimi valori che ispirano, almeno a parole, l'UE, e poiché l'attuale governo guidato da Mateusz Morawiecki è pienamente allineato con quei valori, l'attacco dell'UE è infondato o, per essere precisi, pretestuoso; e il medesimo schema interpretativo è applicabile anche alla pressione a cui l'UE sta sottoponendo l'Ungheria guidata dal governo Orbán.

Come spiega in una comunicazione personale l'ambasciatore di Polonia a Berlino, prof. Andrzej Przyłębski, oggi questo trattamento illegittimo e strumentale tocca alla Polonia, ma domani potrebbe benissimo toccare all'Italia: «L'UE non è uno Stato federale, ma un'organizzazione composta da Stati sovrani che, attraverso il Trattato di Lisbona, hanno delegato alcuni poteri agli organi dell'UE».

I poteri non delegati sono rimasti a disposizione degli Stati membri. La magistratura, che è inclusa fra questi poteri, appartiene dunque agli Stati. I tentativi di intaccare tale principio da parte della Corte di Giustizia Europea e della Commissione Europea costituiscono un'evidente violazione del Trattato dell'UE, che porta alla privazione dei diritti garantiti dal Trattato stesso agli Stati membri. Oggi investe Polonia e Ungheria, domani riguarderà l'Italia. Pertanto, è nell'interesse delle nazioni europee oggi sostenere la Polonia».

La Polonia ha sviluppato una coscienza identitaria forgiatasi nelle aggressioni che ha dovuto subire da parte di potenze orientali e occidentali, in occupazioni che hanno trovato la loro espressione emblematica nella tenaglia nazi-sovietica formata nel 1939 con il patto Molotov-Ribbentrop, che prevedeva anche, fra le righe, la spartizione del territorio polacco, sulla base di un interesse convergente che non voleva solo occupare la Polonia ma acquisirla definitivamente o almeno smembrarla indefinitamente.

Bisogna immedesimarsi nella mente di quel popolo, per capire perché e con quale intensità vengano respinti attacchi o anche solo, come nel caso dell'UE, ingerenze e intromissioni, minacce e ricatti. E ciò vale non solo per il popolo polacco ma anche per molti altri (tutti i paesi dell'Europa centro-orientale) che hanno avuto la medesima tragica sorte, la doppia occupazione, la doppia dittatura, con la differenza che quella sovietica o per meglio dire comunista ha avuto una durata molto maggiore.

Un popolo dunque come quello polacco, che ha visto, cioè subito, la dittatura nazista e quella comunista, che ha sperimentato la violenza ideologica del totalitarismo, che è stato per quasi mezzo secolo ostaggio e vittima di un sistema disumano come quello sovietico, ha sviluppato una coscienza nazionale (non nazionalistica, come insinuano invece i suoi detrattori) talmente forte che qualsiasi accenno di intrusione viene bloccato sul nascere, ma non semplicemente come riflesso condizionato dal passato storico, bensì da un lato come consapevolezza che dietro alle interferenze esterne c'è stata una precisa volontà ideologica (analoga sia per il nazional-socialismo sia per il bolscevismo), e dall'altro lato come convinzione che l'ideologia post-bolscevica che continua ad animare, in modo più o meno consapevole, la sinistra europea in particolare e la teoria del politicamente corretto più

in generale – e che controlla buona parte delle istituzioni europee –, conserva intatta la sua volontà di sopraffazione e ha addirittura incrementato la sua capacità operativa.

Se dunque la Polonia oggi vede dietro all'autoritarismo dell'UE alcuni tratti, alcune sfumature che corrispondono alla teoria e alla prassi sovietica, e se effettivamente in questo dispotismo felpato ci sono elementi riconducibili a modalità teoriche e pratiche di tipo, per dir così, para-sovietico, allora non solo non dobbiamo stupirci dell'atteggiamento polacco, ma dovremmo addirittura assumerlo in proprio come testimonianza di libertà e di identità.

Quella stessa libertà nell'identità che il cardinale Stefan Wyszyński, che verrà beatificato nel prossimo mese di settembre, ha difeso per decenni contro la dittatura comunista.

Di tutto ciò l'UE non tiene alcun conto, anzi, difende le tesi dell'opposizione interna polacca, politicamente omogenea rispetto alla maggioranza parlamentare dell'UE. La stampa internazionale spaccia questa tensione per una legittima reazione delle istituzioni europee nei confronti di una supposta violazione del diritto e dei principi dell'UE. È chiaro invece che il conflitto tra UE e Polonia è un conflitto fra istituzioni di pari dignità anche se di differente grado, e che questa tensione è alimentata da un'intenzione di carattere ideologico suscitata a sua volta dal non-allineamento della Polonia ai dettami politicamente corretti dell'UE, che vuole confinare la diatriba sul piano tecnico-giuridico o, con un cerchio un poco più largo, sul piano della difesa dei principi contenuti nell'articolo 2, ma in realtà questo scontro ha una portata assai più vasta, perché riguarda anche lo scontro fra l'idea di nazione e quella di smantellamento delle nazioni; fra l'idea nazionale e quella post-nazionale, l'idea identitaria e quella post-identitaria.

A questo proposito, già vent'anni fa Papa Giovanni Paolo II lamentava il fatto che i Paesi europei «si trovano oggi in uno stadio di "post-identità"», richiamando le istituzioni, nazionali ed europee, a invertire questa tendenza. Voce altissima ma inascoltata.

Infatti, i fautori dell'europeismo come centralismo politico-burocratico di Bruxelles continuano ad essere accerrimi nemici dell'identità e di qualsiasi teoria che possa valorizzarla, perché il concetto di post-identità è la chiave non solo per scardinare i principi e i valori delle singole identità nazionali, ma anche per preparare l'Europa alla grande trasformazione che essi hanno in mente, alla sostituzione progressiva dell'identità tradizionale europea con una non-identità multiculturale. Ma costoro non sembrano accorgersi che il superamento sovranazionale delle identità nazionali è un progetto che va direttamente sia contro le nazioni sia contro l'Europa come continente, una prospettiva che distrugge la coscienza nazionale disgregando anche quella europea, perché annullando la coscienza della nazione fa scomparire anche l'amore per la patria: non vi è patria europea senza le patrie dei singoli popoli.

Nel caso polacco, gli euroburocrati hanno concepito un'azione combinata fra l'articolo 2 e l'articolo 7 del Trattato: il primo stabilisce i principi, il secondo legittima le sanzioni per chi li contravviene.

Il primo esprime un quadro teorico di alto profilo, il secondo rappresenta uno strumento operativo di concreto impiego.

L'arma letale rappresentata dall'art. 7 è presto spiegata: vi si ricorre quando il Consiglio d'Europa, per almeno quattro quinti, abbia constatato «un evidente rischio di violazione grave da parte di uno Stato membro dei valori di cui all'articolo 2».

A quel punto, «deliberando all'unanimità su proposta di un terzo degli Stati membri o della Commissione europea e

previa approvazione del Parlamento europeo», l'UE «può constatare l'esistenza di una violazione grave e persistente da parte di uno Stato membro», alla quale verranno opposte adeguate misure sanzionatorie.

Questo lo schema procedurale. Ma alla sua base c'è un duplice presupposto, normativo e ideologico. L'articolo 2 recita: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».

Se le massime istituzioni europee hanno ritenuto che il governo polacco abbia commesso una «violazione grave» a quanto enunciato nell'art. 2, infrangendo uno o più dei principi fondamentali sui cui si regge l'impianto ideale dell'UE, allora la Polonia sarebbe un rogue state, uno stato-canaglia.

La Polonia invece ha una coscienza profondamente europea, e ad essa l'Europa deve molto, in una circostanza addirittura tutto. Cosa sarebbe infatti dell'Europa se Jan Sobieski, re di Polonia, non avesse osato, mettendo a rischio perfino l'esistenza del suo popolo, sfidare i turchi alle porte di Vienna, sconfiggendoli in quel fatidico 11 settembre del 1683?

Certo, una parte del mondo musulmano ha tentato per secoli di far pagare all'Occidente quella sconfitta, fino a produrre il loro, nefando e aberrante, 11 settembre, quello di New York, e cercando tutt'oggi di ripeterlo, ma quello del 1683 è stato per l'Europa un momento esaltante che andrebbe ricordato, anche nel suo simbolismo, e non invece, come fa l'UE, catalogato fra i reperti minori della storia europea e occultato come un esempio ritenuto simbolicamente negativo non solo perché mostra le ragioni del conflitto fra identità europea e mondo islamico, ma anche perché mostrerebbe l'etnocentrismo europeo unito a quella volontà europea di dominazione che sarebbe culminata con il colonialismo.

Cosa sta difendendo dunque oggi l'UE? Non l'Europa storica e vitale, ma l'Europa legale e formale, cioè la doppia struttura, ideologica e burocratica, che si è impossessata del nome Europa ma che ha deformato la cosa Europa. Dietro alla difesa dei principi si nasconde la difesa di presupposti ideologici e di interessi di potere, che si mantiene oggi con la propaganda e con le minacce, con quella sorta di soft terror ideologico che si accompagna all'hard power finanziario e politico.

Dietro all'attacco ormai esplicito alla Polonia (e all'Ungheria) c'è una paura e una volontà: il timore che le buone ragioni dell'autonomia costituzionale di una nazione possano diffondersi e contagiare anche paesi più docili ai diktat dell'UE; e la volontà di controllo ovvero di dominio, non solo concreto ma anche ideologico e culturale.

Infatti, l'aspetto più preoccupante, per chi abbia a cuore le sorti dell'Europa come entità spirituale, è ciò che l'articolo 2 non dice o, in altri termini, ciò che si vuole conseguire usando tale articolo come grimaldello per altri scopi, per affermare la volontà di potenza ideologica connessa con il nihilismo dell'UE. Ecco dove sta il vero vulnus ai principi enunciati nell'articolo 2 e soprattutto ai fondamenti originari, tradizionali, religiosi e morali, dell'Europa: nella sotterranea erosione di quei principi operata proprio dall'extramurale e imperonale struttura tecnico-burocratico-politica che oggi tiene le redini dell'Europa istituzionale. Un'erosione fondata su premesse ideologiche e diretta verso il nulla, verso l'annientamento dell'Europa vitale e della sua tradizione. Questo è il vero «nihilismo europeo», questo è il tradimento dei valori europei, questo è il nemico dell'Europa, non la legittima riforma della giustizia avviata dalla Polonia.

Giustizia: intervista a Sandro Gozi

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



Ambrogio Crespi è un esempio, per il suo impegno nella famiglia, nel lavoro, nell'arte, nella società. Ed è vittima di un grave errore giudiziario, che ha già pagato a dismisura. E ancora: "La pena non è mai vendetta, ma sempre rieducazione, ricerca dell'umanità, reinserimento nella società. Per me non si buttano le chiavi delle celle neppure dei peggiori criminali. E comunque a tutti va data anche una sola possibilità di redimersi. Il carcere ostativo nega tutto questo, e per questo l'Italia è stata condannata e deve riformare la sua legislazione nei prossimi mesi". Questi alcuni passaggi dell'intervista a L'Opinione dell'europarlamentare Sandro Gozi.

Onorevole Sandro Gozi, lei ha letto il dispositivo del Tribunale di sorveglianza di Milano che ha sancito la scarcerazione del regista Ambrogio Crespi. Che idea si è fatto?

Le giudici che hanno firmato quel dispositivo hanno dimostrato grande intelligenza e umanità. Ridanno speranza e fiducia nella magistratura: e in questo periodo è particolarmente importante. Quell'atto è molto chiaro: Ambrogio è un esempio, per il suo impegno nella famiglia, nel lavoro, nell'arte, nella società. Ed è vittima di un grave errore giudiziario, che ha già pagato a dismisura. Io credo che un uomo non sia mai il suo errore, neppure quando questo errore è un crimine chiaramente provato, veramente commesso. Ma nel caso di Ambrogio, l'errore lo ha commesso chi lo ha condannato: la vittima dell'errore è Ambrogio stesso, mai stato mafioso, mai stato sistematicamente sottomesso a interessi mafiosi. Non doveva pagare proprio nulla e ha già pagato davvero troppo. Tempo di riparazioni. E l'unica vera riparazione possibile per Ambrogio Crespi è la grazia: sono le ragioni per cui sostegno con forza la sua richiesta di grazia al Presidente della Repubblica.

Lei fa parte del Parlamento europeo. Come ben sa la Cedu (Corte europea diritti dell'uomo) ha più volte richiamato e condannato l'Italia per le condizioni inumane del "carcere ostativo" (ovvero il regime di isolamento previsto per i reati di mafia, ndr). Il richiamo dell'Europa ritiene sia stato recepito

dall'Italia?

Il "fine pena mai" è una flagrante violazione della Convenzione europea dei diritti umani, costituisce un trattamento disumano e degradante. Non possiamo togliere la libertà a una persona ed escludere a priori la sua riabilitazione, negargli per sempre e qualunque cosa faccia la possibilità di ritrovare la libertà in futuro. La pena non è mai vendetta, ma sempre rieducazione, ricerca dell'umanità, reinserimento nella società. Per me non si buttano le chiavi delle celle neppure dei peggiori criminali. E comunque a tutti va data anche una sola possibilità di redimersi. Il carcere ostativo nega tutto questo, e per questo l'Italia è stata condannata e deve riformare la sua legislazione nei prossimi mesi. Lo Corte di Strasburgo ha ricordato a tutti che la Carta europea, e in realtà la stessa Costituzione italiana, danno importanti garanzie ad ognuno di noi: chi in Italia dice che non è "né garantista né

giustizialista" o è ignorante o è in mala fede, perché le garanzie le concedono le Convenzioni europee e la Costituzione italiana.

Il 27 luglio prossimo, in Calabria a San Luca, si terrà un evento in cui sarà proiettato il docufilm di Ambrogio Crespi "Terra Mia", un mosaico di donne e uomini che resistono contro camorra e 'ndrangheta. Quanto ritiene importante questo momento?

La lotta contro le mafie è innanzitutto una grande lotta civica. Spesso ci si sente profondamente soli perché la mafia vuole toglierti l'aria per respirare: con i ricatti economici, con le minacce fisiche, con vere e proprie intimidazioni di famigliari e amici dato che l'obiettivo è isolare totalmente la vittima. Per questo, dobbiamo stare vicini in tutti modi a quelle donne e uomini coraggiosi che non ci stanno, che si battono per i diritti di tutti noi. Docufilm come "Terra Mia" sono testimonian-

ze molto importanti: atti di civismo e di ribellione contro un sistema marcio. E sono frutto di quell'impegno per la società che fa di Ambrogio un esempio positivo, come hanno giustamente scritto le giudici di Milano.

Il Parlamento italiano è chiamato, in questo difficile momento storico, a contribuire affinché si possa dotare il Paese di una credibile e forte riforma del "sistema giustizia". Come valuta l'atteggiamento del Governo e del ministro della Giustizia, Marta Cartabia?

Ci voleva l'Europa e oltre 200 miliardi di aiuti per smuovere il moloch italiano! Le sabbie mobili del corporativismo della magistratura e le debolezze e ipocrisie della politica hanno sinora sempre impedito una vera riforma della giustizia penale e civile italiana. Troppi interessi intrecciati e una politica e un Parlamento che hanno rinunciato per troppo tempo al loro ruolo democratico: siamo di fronte a un potere dimezzato, il Parlamento di fronte a un altro che alcuni interpretano come assoluto, la magistratura. Oggi sono sotto gli occhi di tutti le lentezze, le inefficienze e le logiche malate del sistema: in tempi di crisi, diventano ancora più insopportabili. Bene quindi che il Governo, con Mario Draghi e Cartabia, abbia cominciato a riformare la giustizia andando nella direzione diametralmente opposta a quella giustizialista dei disastrosi Giuseppe Conte e Alfonso Bonafede. I processi penali devono avere tempi certi e il processo va avviato solo quando c'è una ragionevole probabilità di condanna. Oggi tutto grava sul cittadino: cominciamo a responsabilizzare i magistrati invece. Rimangono però ancora gravi "ferite italiane" aperte, che abbiamo visto tutti sin dai tempi del caso Tortora, a cominciare dagli abusi della custodia cautelare e dalle connivenze tra alcuni pubblici ministeri e alcuni media. Per questo, sostengo con forza tutti i sei referendum sulla giustizia promossi dai Radicali. I referendum permettono a tutti i cittadini di giocare una partita democratica, altro che "buttare la palla in tribuna". Si è democratici davvero con i fatti, non usando e abusando della parola.

Mobilitiamoci tutti, questa è la volta buona!

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

